

Quelli del liceo

Rosanna Nocera

QUELLI DEL LICEO

Racconto autobiografico

Con la collaborazione di **Anna Maria Lo Castro**

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Rosanna Nocera
Tutti i diritti riservati

Presentazione

A coloro che mi hanno chiesto perché ho voluto pubblicare il presente volume, ho risposto che il mio desiderio è stato di ricordare i meravigliosi anni della giovinezza. La giovinezza va vissuta e non va bruciata. In realtà, dedico questo romanzo alla mia famiglia, a mio marito Alessandro che pazientemente ha accettato che io stessi tante e tante ore al computer, ai miei splendidi figli Francesco e Vincenzo, a tutti i miei indimenticabili compagni di liceo e in particolar modo a tutti i giovani. Ogni adolescente, timido o iperattivo che sia, ha dentro di sé delle risorse preziose da scoprire e, per intuire quello che vorremmo fare da grandi, sono un aiuto prezioso due cose fondamentali: la conoscenza e la riflessione. Un film, una buona musica, un ballo, una passeggiata, un tramonto, leggere un bel libro, aprono gli orizzonti meravigliosi della mente con tutte le sue latenti sfaccettature. *“Siamo tutti un po’ eterni fanciullini, questo ci aiuta a vedere la vita con occhi belli”* (Papa Francesco), l’uomo non è fatto per vivere isolato, ma per confrontarsi con gli altri, nel bene e nel male, dedicando comunque qualche momento alla riflessione e all’introspezione, semplicemente guardandoci intorno, in silenzio e apprezzando le meraviglie del mondo. Siamo granelli in balia del vento, ma la nostra forza d’animo può regolarne il percorso. Probabilmente io sono un’eterna adolescente, ma la cosa non mi dispiace affatto, mi auguro che tutti voi possiate sempre avere dentro di voi un eterno fanciullino, gioioso e ottimista in ogni istante della vita, anche quando i capelli saranno grigi e la memoria sarà un po’ labile.

Vi auguro una buona lettura.

L'unione fa la forza

Ore 7.50 di un giorno di febbraio 2018, la campana della scuola suonava come aveva sempre fatto a quell'ora ogni mattina da più di 70 anni.

Era la scuola in cui mio figlio maggiore Vincenzo si era diplomato a luglio 2017 con votazione 60/100, praticamente diploma strappato a stento.

Il Vittorio Emanuele III rivelava lo specchio di un mondo capovolto, in cui gli studenti sovrastavano gli insegnanti e il preside rifletteva marginalmente la figura di un antico precetto politicante.

Come in tutte le scuole c'erano diversi atti di bullismo. Anche negli anni '80, quando io frequentavo il liceo, due compagne si prendevano a colpi di sedia in classe e ci minacciavano con le cicche che ci sfioravano il volto per la prepotenza mirata a farsi passare il compito di inglese.

Ricordo che un giorno queste due compagne fecero pestare a sangue un compagno da un gruppo di uomini scesi da un'Alfa Romeo bianca, perché questo ragazzo aveva gestito la vendita delle pizze e c'era stato un ammanco di parecchie lire. Ho davanti agli occhi la scena del pestaggio, come la scena di un film di mafia, tutti lì intorno a urlare: «Fermi! Bastardi! Basta!» Quell'episodio si concluse con la sospensione delle due compagne e non fu fatta nessuna denuncia per evitare conseguenze, come purtroppo avviene spesso. Quella scuola era il Liceo Linguistico "John Milton" di Trapani, che da anni non esiste più. Il tempo lo ha cancellato, così come i parecchi ricordi di quegli anni, ma molti sono impressi nella mia mente come gli anni più belli. Il bullismo è sempre esistito, ma noi lo affrontavamo

unendoci con cameratismo contro chi voleva sopraffarci. Le due compagne che avevano provocato il pestaggio furono del tutto emarginate dalla classe per tutto l'anno scolastico che, peraltro, era l'ultimo. Ci sentivamo forti e imbattibili, ci riunivamo a discutere in gruppi per qualunque problema ci si presentasse. Eravamo una potenza e il nostro spirito d'animo talmente sicuro e risoluto da esprimere esattamente l'unione del gruppo, ci concentravamo sui nostri obiettivi andando avanti come kamikaze sia nei piccoli sia nei grandi passi della nostra vita, nelle scelte banali e in quelle importanti, nelle amare delusioni e nell'indicibile felicità che coronava il realizzarsi dei nostri desideri da adolescenti. La stessa forza ed energia del gruppo di classe era una sinergia con la quale anche un semplice sguardo o un'alzata di sopracciglio ci faceva comunicare durante le lezioni. Credo di essere stata una delle donne più fortunate al mondo per aver goduto di questa sintonia dei compagni di scuola, aver sperimentato in prima persona i veri esempi di comunicazione visiva e gestuale.

Ora, nel 2018 la campana sirena del Vittorio Emanuele III trasportava spesso la mia mente ai miei nostalgici e spensierati anni di liceo e agli esami di maturità, notti trascorse sui libri, con la mente confusa e con decine di tazze di caffè nero bollente per mantenermi sveglia.

Quante cose sono cambiate da allora! Era il 1984 quando tutti in classe riuscimmo finalmente a superare gli esami di maturità, un obiettivo che sembrava lontanissimo si era realizzato, ma noi, diciottenni spensierati e incoscienti, tra gli LP dei Pooh, dei Bee Gees e dei Dire Straits, non capivamo che era soltanto l'inizio di un nuovo capitolo della vita di ciascuno di noi.

Il trasferimento

Tra le compagne più care, già si evinceva che i loro giovanissimi e prematuri fidanzamenti ci avrebbero fatto allontanare per sempre. Io, invece, volevo godermi la gioventù incosciente per qualche altro anno e proseguire gli studi all'università. Fu così che il caso volle che entrambi i miei genitori, papà funzionario in Sip e mamma impiegata d'ufficio, ricevettero la proposta di un trasferimento da Trapani a Palermo. Io ne fui felice, perché da qualche mese le mie più care compagne parlavano già di matrimonio. Cominciavo a sentirmi sola e diversa dalle altre, non avevo alcun legame sentimentale e a Palermo sarei finalmente andata un po' dalla mia adorata nonna Graziella, la madre di mia mamma Silvana. Con armi e bagagli, il cuore spezzato a metà e tantissimi bei ricordi alle spalle, aiutai i miei per il trasloco, con la pesantezza di un prezioso fardello da lasciare. L'altra nonna paterna, Rosina, e tutti i miei amici e compagni di scuola, con i quali ero cresciuta per cinque anni, sarebbero rimasti lì, nell'estrema punta ovest della Sicilia, nella magica città di Trapani bagnata da due mari, il Tirreno e il Mediterraneo. Un po' come la ragazza della via Gluck, salutai tutti con il cuore in mano, addirittura qualcuno di loro non volle nemmeno incontrarmi per non emozionarsi e iniziò così la mia nuova avventura nel grande capoluogo siciliano, che negli anni '80/'90 era ancora bello, ricco, movimentato e pieno di vita, oltre che illuminato da splendidi negozi sparsi in tutto il centro storico.

Per circa tre mesi abitammo a Palermo a casa di nonna Graziella e quasi ogni giorno, a fine lavoro, i miei genitori cercavano casa fissando appuntamenti con le varie agenzie

immobiliari palermitane. Il tempo passava, ma non si riusciva a trovare la giusta abitazione per noi tre. Un bel giorno la frase storica di mio nonno Michele, marito di nonna Graziella, fece smuovere le acque come uno tsunami su un isolotto sperduto, quando disse alla nonna: «Graziella, *to' ienniru nun n'avi intenzioni di truvare casa*» (tuo genero non ha intenzione di trovare casa). A quel punto mio padre, adiratissimo, paonazzo e impettito, senza dire una parola, cominciò a contattare tutte le agenzie immobiliari, cosa che fino a quel momento aveva delegato a mia madre, che era, peraltro, la persona più indicata. Una cooperativa propose una bella villa bifamiliare nella zona di Baida e la casa ci aveva particolarmente colpiti: zona molto tranquilla, in espansione, aria pulita, fresco d'estate, lontana dal caos metropolitano. Stavamo quasi per concludere l'affare, quando i miei si posero il problema che io sarei rimasta lì, isolata per più di mezza giornata, il che era alquanto rischioso. Allora l'affare sfumò e per fortuna fu così, dato che dopo pochi mesi il costruttore andò in fallimento e tutte le caparre approntate dagli acquirenti erano quindi andate in fumo. La cosa non mi dispiaceva poi tanto, avrei passato un po' di giorni in più con la mia nonnina che avevo sempre visto di rado negli anni precedenti. Nel frattempo frequentando l'università, in facoltà di Lingue e letterature straniere moderne, cominciai a conoscere nuovi colleghi e si stava creando un gruppetto simpatico, anche perché io con una collega, Antonella, ci iscrivemmo in palestra. Si cominciarono a organizzare grigliate e scampagnate all'Addaura, vicino Mondello, presso la villa del titolare della palestra. Contestualmente frequentavo un altro gruppo, un ragazzo e la sorella, figli di un funzionario della Sip. Trascorrevamo serate invernali al caldo del caminetto, a suonare la chitarra spiluccando stuzzichini e chiacchierando. Un bel giorno conobbi Silvio, mio collega universitario, dal temperamento molto dolce e ci innamorammo. La sera uscivamo con sua sorella Mary e il fidanzato Leo. La nostra storia durò circa un anno e, anche se stavamo bene assieme, mia madre distrusse tutto in un secondo.

Poiché la famiglia di Silvio possedeva una salumeria e una gelateria, una sera d'estate mia madre pensò bene di urlare, a tapparelle abbassate e vetri aperti, dicendo che non dovevo più frequentare questa persona perché mi avrebbero fatto fare la gelataia al negozio. Gli urli di mia madre avvennero mentre Silvio e Mary aspettavano sotto casa e, quando io scesi per raggiungerli, Silvio mi disse: «Sì, abbiamo sentito tutto.» Io mi sentii gelare letteralmente il sangue e da allora non lo vidi più come l'amore della mia vita, mia madre aveva distrutto tutto ciò che di bello si era creato tra di noi. Cominciai a vedere Silvio sotto un aspetto diverso e mi resi conto che mia madre mi aveva negativamente influenzata al punto da non amarlo più come prima. Decisi di chiedergli un periodo di pausa e, gradualmente, ci frequentammo come amici, malgrado il mio rammarico. Adesso so che Silvio è felicemente sposato, si è laureato come me e ha trovato un'occupazione come vigile urbano. L'ultima volta che lo incontrai dopo la laurea fu a Osterley, sud-est di Londra, famosa per l'Osterley park and house del XVIII secolo, lì trascorsi venti infiniti giorni come ragazza alla pari frequentando un college al mattino.

Al mio rientro da Londra, esperienza terribile, prima presso una famiglia pakistana e poi trasferita presso una famiglia inglese, decisi di rimanere per un lungo periodo da sola. Gli amici mi venivano a prendere, come tutti i ragazzi degli anni '90, andavamo in pizzeria, nei pub, in discoteca. Conobbi, tramite amici di palestra, Rosario che lavorava come magazziniere alle Poste, lo chiamavamo Big Jimmy per il fisico palestrato e, dopo otto mesi circa, lui mi lasciò, non si sentiva di impegnarsi in un legame serio. La cosa mi buttò parecchio giù e ne soffrì tanto. Gli anni passavano e conobbi altri gruppi e nuovi amici, tra cui Pasquale e Lia, lui infermiere in ospedale, lei ragioniera disoccupata. Iniziai a lavorare presso un call centre, mentre continuavo a seguire l'università, corsi abbastanza intensivi per il nuovo lavoro, turni pesanti e preparavo le ultime materie per conseguire la laurea in Lingue e letterature straniere moderne. Il periodo era pesante, la mattina

l'università, il pomeriggio studio e spesso i turni serali al lavoro per poter conciliare lo studio e il lavoro. Però i miei 21 anni mi davano tutta la vitalità che una ragazza può avere e il gruppetto di amici mi alleviava con serate spensierate in discoteca oppure a casa di qualcuno di loro. Negli anni '80 bastava veramente poco per divertirsi: una pizza, una chitarra e quattro barzellette. I nostri genitori erano rassicurati se talvolta si faceva un po' tardi, perché sapevano con chi mi trovavo e conoscevano anche le famiglie dei miei amici.